

19) Prendersi cura del prossimo

Affinché il sentimento di compassione non degradi in sentimentalismo sterile, è necessario continuare il cammino del Samaritano della parabola, il che equivale a seguire Cristo che ci mostra fino a morire sulla Croce che cosa significa diventare davvero il prossimo misericordioso dell'altro.

Per seguire questo cammino, la parabola del buon Samaritano ci offre alcune indicazioni preziose. In essa, la compassione si fa prossimità, e la prossimità si fa cura, assunzione del bisogno dell'altro. Possiamo dire che la libertà responsabile *si attiva* nello scatto e nel movimento della compassione, *si determina* nell'atto di farsi vicino, ma *si realizza* davvero nell'assunzione del bisogno, nella cura, nella sollecitudine caritatevole, nell'opera di misericordia.

L'importante qui non è il modo in cui il Samaritano presta i primi soccorsi all'uomo ferito, ma come introduce nella sua vita il bisogno dell'altro.

Il buon Samaritano è molto preciso, e persino meticoloso nel farsi carico di questa situazione di emergenza; fa tutto ciò che l'altro non può fare: pulisce, disinfetta e lenisce le sue ferite; gliela fascia; lo carica sul suo giumento; lo porta sulle sue braccia nella prima locanda che trova e trascorre la notte, sicuramente critica per il ferito, a vegliarlo, a curarlo. Insomma: obbedisce alla realtà e al realismo del bisogno di quell'uomo.

Ma il giorno successivo lo lascia. Deve partire; deve continuare il suo viaggio. Ci deve essere un'urgenza, un impegno cui non può rinunciare. Non può lasciarsi assorbire totalmente dal bisogno di quell'uomo. Ci sono obblighi familiari, professionali, o di altra natura, rispetto ai quali deve essere ugualmente responsabile. Ci sono altre persone per le quali deve essere il prossimo, delle quali deve prendersi cura. L'uomo ferito che ha raccolto non ha più certamente bisogno urgente della sua presenza come durante la notte precedente. E il Samaritano capisce che non può prendersi cura da solo del suo bisogno. Capisce che per assumere pienamente le diverse responsabilità della sua vita, ha anch'egli bisogno di aiuto, non può gestire tutto da solo. Chiede l'aiuto dell'albergatore; gli chiede di partecipare alla sua scelta di farsi il prossimo dell'uomo ferito. Non glielo affida per sbarazzarsene: se ne assume le spese, ritornerà a vederlo e, molto probabilmente, è ancora lui che lo condurrà a casa sua. Ma non fa tutto da solo.

La parabola ci fa così comprendere che la responsabilità, la risposta al bisogno dell'altro che fa di noi il prossimo incarnando la compassione, non è senza discernimento. Gesù, nella descrizione delle azioni del Samaritano, ci trasmette un senso dell'ordine, dell'aiuto ragionevole, organizzato, ponderato. Esprime un giusto senso del bisogno, ma anche della risposta al bisogno. È una carità ordinata, ponderata, misurata, anche nell'uso del denaro: il Samaritano dà due denari, né più né meno; e se non fossero bastati, avrebbe sistemato tutto al suo ritorno, ma aveva calcolato e valutato che sarebbero stati sufficienti.

Farsi il prossimo dell'altro non significa staccare l'altro e il suo bisogno dall'insieme della realtà, ma affrontare la sua miseria e prendersene carico portando un'attenzione globale su di lui, su se stessi e su tutti gli altri; con un'attenzione anche alle nostre possibilità e ai nostri limiti.

Ed è qui che possiamo ritrovare san Benedetto, l'atteggiamento che egli chiede verso i bisogni dei fratelli, dei malati in particolare, degli ospiti, dei pellegrini, ecc.

Perciò, dopo aver meditato sull'incontro di Gesù con un dottore della Legge e sulla parabola del buon Samaritano che Gesù gli racconta, vorrei tornare alla Regola di san Benedetto alla luce di ciò che questa pagina del Vangelo ci ha permesso di capire.

Le domande che si pongono il dottore della Legge e Gesù nel vangelo del buon Samaritano sono abbondantemente presenti nella Regola. Che cosa dobbiamo fare per ereditare la vita eterna? Chi è il nostro prossimo? Sono il prossimo degli altri? Tutta la Regola è attraversata da queste domande, e san Benedetto, come Gesù, non le lascia senza risposta. Egli ci trasmette le risposte del Vangelo, le risposte di Cristo. Ma ce le trasmette in una Regola di vita, su un cammino di vita in cui le domande devono essere affrontate nelle circostanze concrete della vita personale e comunitaria.

Prendiamo dunque una situazione concreta presentata dalla Regola: la cura dei malati, al capitolo 36. Questo capitolo descrive un modo di applicare concretamente la parabola del buon Samaritano, e quindi di incarnare la compassione verso l'altro e la responsabilità nei confronti del suo bisogno.

San Benedetto, come il Samaritano, parte dal bisogno, dalla difficoltà dell'altro: «Ci si prenda cura dei malati prima di tutto e al di sopra di tutto» (36,1).

I malati sono lì, la malattia li ha assaliti, essi la subiscono, e di solito non è colpa loro. Allo stesso modo, nella parabola, non è colpa dell'uomo ferito se i banditi lo hanno aggredito, picchiato e lasciato mezzo morto. Può anche darsi che abbia avuto qualche responsabilità: che sia stato imprudente a passare per quella strada, forse a un'ora pericolosa, o mettendo troppo in mostra la sua ricchezza con i vestiti che indossava, con la sua cavalcatura, con i bagagli che aveva... Per il Samaritano, ciò non è importante, perché ora l'uomo è lì, a terra, mezzo morto, spogliato di tutto. Si tratta di una realtà davanti alla quale il problema non è più la responsabilità del malato, ma quella di chi lo vede e lo può soccorrere.

La cura dei malati deve quindi partire dalla loro malattia, dal loro stato di bisogno. La cura dei malati è la risposta a un bisogno che c'è.

Ma qui, san Benedetto fa una piccola parentesi in questo capitolo scritto essenzialmente per chi deve curare e servire i malati: si rivolge ai malati stessi, facendo un'osservazione che merita di essere meditata: «I malati però riflettano, a loro volta, che sono serviti per amore di Dio e non rattristino con eccessive pretese i fratelli che li assistono» (36,4).

Ci può essere un abuso nel modo di vivere la propria malattia, di usarla nei confronti dei fratelli. È l'abuso nel rapporto tra il proprio bisogno e la responsabilità che chiede agli altri. L'abuso non è nel bisogno, nel fatto di aver bisogno degli altri, ma nell'uso che si può fare di quel bisogno. L'abuso è nella pretesa, nell'esigenza che si fa pesare sull'altro attraverso il bisogno. L'abuso estremo consiste addirittura nel creare il bisogno, in questo caso la malattia, per provocare e pretendere l'aiuto degli altri, per diventare dipendente dagli altri, e soprattutto per rendere gli altri dipendenti dalla nostra dipendenza.